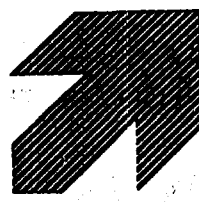


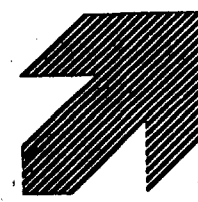
Borsa
Invariato
Indice
Mib 1093
(+ 9,30% dal
2-1-1991)



Lira
Ha accentuato
la ripresa
nei confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
Ai massimi
livelli
dalla guerra
(in Italia
1149,60 lire)



ECONOMIA & LAVORO

L'Unipol propone per l'integrazione previdenziale di attingere alle risorse accantonate per le liquidazioni

**Colombo: «Si dovrà ridurre l'assegno mensile dell'Inps»
Prossima la crisi delle Casse amministrative dal Tesoro**

Future pensioni più basse Ora tocca ai Fondi privati

Avremo una pensione Inps più bassa, da compensare con i fondi integrativi alimentati dagli accantonamenti per le liquidazioni? Mario Colombo (sostenuto da Marini) rilancia l'idea del ministro del Lavoro, ma Trentin e Benvenuto non vogliono ridurre la copertura Inps per far posto alla pensione integrativa, pur derivante da contratti aziendali. Pallesi offre un accordo Ina-Inps per la gestione dei Fondi.

assistiti. «Con la copertura dell'80%», ha detto chiaro e tondo, «non c'è spazio alcuno per forme di previdenza integrativa». Colombo ha osservato che il problema riguarda anche i pubblici dipendenti, per i quali il grado di copertura è vicino al 94%. Comunque l'ex sindacalista ha posto la condizione che l'integrazione venga introdotta non con logiche puramente individualistiche, ma soprattutto con la contrattazione integrativa. Di qui la necessità di usare il Tfr, e di non creare un altro «investitore istituzionale» coprotagonista dello sviluppo economico, il ruolo del sindacato verrebbe accresciuto perché oltre al salario contratterebbe pure la pensione.

Decisamente contrario a ridurre la tutela previdenziale del sistema pubblico per far posto a quello integrativo si è detto Eraldo Crea, non solo presidente della Compagnia «Lavoro e previdenza» creato da Cgil Cisl Uil appunto per amministrare i Fondi integrativi, ma pure ex segretario generale aggiunto della Cisl, proprio come Mario Colombo. «Ci

sono vincoli di solidarietà ed equità», ha detto Crea, «che può rispettare solo il sistema pubblico: il quale ha bisogno di una potente iniezione di solidarietà ma per correggere le distorsioni (i privilegi dei pubblici dipendenti e l'insufficiente aggancio delle pensioni ai salari, n.d.r.) e non per offrire una pensione più bassa». Crea ha inoltre contestato gli intendimenti che stabilivano l'equazione tra i Fondi integrativi e democrazia economica: «Negli Usa c'è stato un grande sviluppo dei Fondi, e non per questo sono cambiati i rapporti di forza nel potere economico». Così per il capo dei tessili Cgil Aldo Amoretti: «Ridurre il grado di copertura provocherebbe l'opposizione dei lavoratori con pesanti sospetti sui fondi integrativi».

La questione ha trascinato nella sede del Cnel, dove si svolgeva il convegno, anche i segretari generali di Cgil Cisl Uil, Bruno Trentin, Franco Marini e Giorgio Benvenuto. Tutti d'accordo sulla riforma del sistema pubblico elevando l'età pensionabile a 65 anni (anche per le donne), e calcolando la pensione sull'intera vita contri-

butiva. Ma sulla riduzione della copertura, a parte Marini, i distinguo sono stati parecchi. Per Benvenuto prima occorre far partire lo sblocco del Tfr per destinarlo ai Fondi, poi la riforma del sistema pubblico soprattutto con l'unificazione dei regimi pensionistici. E ha precisato: «Il Tfr non lo daremo all'Inps affinché quadri il suo bilancio». Marini invece ha sostenuto che con la riforma («che sarà la nostra priorità insieme allo sviluppo del Mezzogiorno») quell'80% non si potrà mantenere. Oltretutto «la finanza pubblica non può caricarsi di tutte le spese assistenziali» che l'Inps anticipa allo Stato. D'altronde si annuncia un grande sviluppo della contrattazione aziendale, appunto la sede per negoziare i Fondi integrativi. Ed ecco la posizione di Trentin, che preferisce non incaponirsi sull'80%. Per il leader della Cgil la pensione integrativa non deve essere sostitutiva di quella obbligatoria: «Non si può affidare», ha detto, «un diritto universale alle fortune personali e ai rapporti di forza nella contrattazione». Comunque i Fondi rischiano



Il presidente dell'Inps Mario Colombo

di essere bloccati dal fatto che l'Inps ha preteso sugli accantonamenti il pagamento del contributo previdenziale in esecuzione di una sentenza della Corte costituzionale. Ne ha parlato il vicepresidente Giovanni Consorte, che ha pure chiesto una maggiore esenzione fiscale sui premi, da 2,5 a 7 milioni. In ogni caso Mario Colombo ha ribadito che l'Inps si candida alla gestione dei Fondi, in parità con le compagnie. E in concorrenza con l'Ina, anche questo ente pubblico. Il presidente Lorenzo Pallesi però ha offerto all'Inps un accordo, che in qualche modo rilancia la vecchia idea (peraltro fallita) di un polo assicura-

tivo-previdenziale in cui era compresa anche la Bnl. Polo che lo stesso Trentin si è augurato risorga dalle ceneri. Intanto sul fronte delle pensioni amministrative dal Tesoro per i pubblici dipendenti si profilano nubi nere. Si tratta di quattro casse: tranne l'ultima, hanno chiuso in attivo, ma la Corte dei conti ha avvisato che la situazione è precaria: il patrimonio esistente a fine '89 garantisce il pagamento delle pensioni ancora per un paio d'anni per gli Enti locali e gli insegnanti, e per gli elementari parificate, cinque per la Sanità mentre la Cassa Ufficiale giudiziaria presentava un disavanzo di oltre 20 milioni.

Siglata l'intesa tra sindacati e Ferrovie sui servizi minimi



I sindacati confederali dei ferrovieri, quello autonomo di categoria (Fisafs), il coordinamento dei macchinisti uniti e l'ente ferrovie hanno firmato un accordo sui servizi minimi da assicurare in caso di astensione dal lavoro. L'intesa si riferisce solo ai lavoratori «strettamente» legati alla circolazione dei treni e individua come servizi indispensabili quelli rivolti ai pendolari, ai lavoratori e agli studenti che si svolgono nella fascia oraria 6-9 e 18-21 nei giorni feriali. Inoltre i sindacati si sono impegnati a non proclamare scioperi nei seguenti periodi: dal 18 dicembre al 7 gennaio, nelle tre giornate che precedono e seguono la Pasqua, dal 27 giugno al 4 luglio, dal 28 luglio al 3 agosto, dal 10 al 20 agosto, dal 26 agosto al 5 settembre, dal 30 ottobre al 5 novembre, nelle 3 giornate che precedono e in quelle che seguono la scadenza delle consultazioni elettorali nazionali, europee, regionali e amministrative regionali, nella giornata precedente e seguente e in quelle concomitanti con elezioni amministrative, limitatamente al trasporto locale. L'accordo prevede inoltre che le eventuali azioni di sciopero, si svolgeranno solo dopo che «sia risultata inutile, o che non sia stata svolta entro 10 giorni dalla proclamazione, qualsiasi forma di composizione della vertenza».

Aliquote Iva: entro breve si procederà al nuovo riordino

Entro poche settimane il ministro delle Finanze procederà ad una serie di aggiustamenti su alcune aliquote Iva riguardanti i settori della distribuzione e dei servizi. Lo ha reso noto il direttore del Secit, Luigi Mazzillo, sottolineando che per il via libera si attendono le «decisioni di massima» che prenderanno i ministri finanziari della Cee, in occasione della riunione Ecofin in programma per il 18 marzo a Bruxelles. Mazzillo ha poi precisato che si tratta di «una tappa intermedia verso l'armonizzazione comunitaria».

Ilor: slittano le esenzioni E le piccole imprese protestano

Il recente decreto-legge fiscale del governo che ha tra l'altro stabilito il gennaio '92 come decorrenza dell'esenzione dall'Ilor per le imprese fino a 3 addetti, è stato oggi al centro di polemiche sollevate dalle organizzazioni di categoria. Alle proteste della Cna, si aggiungono le posizioni critiche della Confindustria e della Confesercenti. La confederazione italiana dell'artigianato esprime in una nota «dissenso» per la decisione del governo presa nell'ambito del provvedimento sull'Iva per le calzature, in quanto «espropria il contribuente di un diritto riconosciuto dal parlamento soltanto due mesi fa». Secondo l'organizzazione degli artigiani, le ragioni delle piccole imprese rischiano di essere messe in secondo piano rispetto all'esigenza di alimentare il prelievo fiscale.

Gruppo Rizzoli Corsera 2400 miliardi di fatturato

È salito a 2400 miliardi di lire nell'1990 (+50%) il fatturato del gruppo Rizzoli Corriere della sera, che presenta per la prima volta nel consolidato i valori relativi al gruppo editoriale Fabbri, acquistato nel febbraio dello scorso anno. L'incremento rispetto ai ricavi '89, secondo un confronto su basi omogenee, si mantiene su un ottimo +17%, in linea con il +15% dell'esercizio precedente. Dati confortanti anche per quanto riguarda gli utili netti consolidati, pari a 78 miliardi contro gli 87 miliardi dell'89, che comprendevano però plusvalenze per 17 miliardi relative a cessioni di attività cartarie. Positivo l'andamento di tutti i settori del gruppo Rcs, in particolare per i periodici, dove i ricavi da diffusione sono aumentati del 16% e per la pubblicità, in aumento del 12%. Si difendono i quotidiani, con ricavi complessivi per 356 miliardi di lire, cresciuti del 4% rispetto all'89.

Licenziato per i calzoni corti Ma il tribunale gli dà ragione

Era stato licenziato e aveva dovuto pagare una multa pari a tre ore di stipendio perché, nonostante i richiami, aveva continuato a presentarsi al lavoro con i pantaloni corti. A oltre un anno e mezzo di distanza il tribunale di Monza, in sede di appello, gli ha dato ragione e ha deciso la sua reintegrazione nel posto di lavoro con il diritto a ricevere gli stipendi non percepiti a causa del licenziamento. È accaduto a Gesuino Bussu, dipendente del gruppo industriale Busnelli spa di Misinto, specializzato nel settore dell'arredamento. La vicenda risale al 22 giugno del 1989. Bussu, che era rappresentante sindacale, si era presentato al lavoro con i pantaloni corti ed era stato invitato dai dirigenti a tornare il giorno seguente con i pantaloni lunghi. Ma l'indomani, essendosi presentato ancora coi calzoni corti, non era stato fatto nemmeno entrare in fabbrica ed era stato invitato a tornare al lavoro solo se avesse indossato un abbigliamento più adeguato. Bussu aveva segnalato la cosa alla Camera del lavoro, ma la sua assenza da quel giorno era stata ritenuta ingiustificata dall'azienda e sufficiente a consentire il suo licenziamento.

FRANCO BRIZZO

A Bruxelles si litiga anche quest'anno intorno al tavolo che fissa i prezzi di cereali, zucchero e prodotti caseari. Ma forse è l'ultimo atto. A Ginevra, nella trattativa Gatt, gli Usa sono per la fine del protezionismo europeo

Braccio di ferro nella Cee sugli aiuti agricoli

Anche quest'anno è cominciata a Bruxelles la cosiddetta «maratona agricola». E, come vuole la consuetudine, è cominciata male, con uno scontro a lungo raggio per decidere chi deve rimetterci di più. I tagli proposti agli aiuti comunitari non sono per la verità drastici, ma i produttori protestano e i ministri cercano di mediare. E tutti sono comunque in attesa di una riforma strutturale che costerà molto di più.

DAL NOSTRO INVIATO
EDUARDO GIARDUMI

BRUXELLES. Sembra la ripetizione di un copione consueta, al quale si è ormai talmente abituati che se ne ricordano a memoria tutte le battute. Ma le repliche, pare, questa volta, stanno davvero per finire. Il tira e molla tra i paesi della

Cee per dividerli gli aiuti alla produzione e alla commercializzazione dei prodotti agricoli anche quest'anno è iniziato rispettando tutte le tradizioni. La Commissione ha avanzato una proposta per la fissazione dei prezzi (indicatori fondamen-

tali perché stabiliscono livelli minimi ai quali le eccedenze vengono comunque ritirate dalle istituzioni comunitarie), le organizzazioni degli agricoltori hanno protestato soprattutto nei paesi mediterranei. I ministri hanno iniziato una faticante opera di mediazione che normalmente dura diverse settimane e che ha conosciuto epiche tomate di scontri negli ultimi anni. Ma ormai al tavolo delle trattative c'è una nuova ingombrante presenza, un comitato di pietra deciso a buttare all'aria tutte le vecchie carte. Si tratta, tutti lo sanno, anche se continuano a fare finta di niente, del colosso economico americano che dopo anni di denuncia del protezionismo agricolo europeo, di-

struttore di tante e preziose aziende agricole del Midwest, sta finalmente ottenendo impegni perché la concorrenza tra le due sponde dell'Atlantico sia ragionevolmente ripartita. Così la «maratona» acquistata quest'anno il malinconico carattere di un'ultima recita. A Bruxelles si è iniziato ieri a discutere se sia giusto che i tagli maggiori ai prezzi garantiti al commissario McShary il voglia imporre ai prodotti mediterranei, ai cereali innanzitutto (7 per cento per il grano duro), ai semi oleosi e al riso (3 per cento), allo zucchero (sempre 3 per cento), mentre restano sostanzialmente invariati i prezzi per i prodotti caseari, carne e burro. Un'evidente favoritismo nei confronti della Germania e dell'Olanda, una penalizzazione soprattutto per l'Italia, che si vedrebbe ridotto di circa lo 0,8 per cento l'ammontare degli aiuti contro una media europea di circa lo 0,2 per cento. Il ministro italiano Saccomandi propone che resti tutto come l'anno scorso, che i prezzi non si tocchino, ma molti non sono d'accordo anche perché qualche taglio è in ogni caso necessario farlo. Si vedrà oggi a chi andranno questi primi round.

I veri guai per gli agricoltori europei, sia del Nord che del Sud, non verranno comunque da Bruxelles. E invece a Gine-

vra che devono cominciare a guardare, perché è nella città svizzera che stanno per ricominciare i negoziati internazionali sul commercio (il Gatt), giunti qualche mese fa ad un passo da una clamorosa rottura tra Stati Uniti e Cee. Dopo aver esercitato pressioni sui governi europei che il ministro italiano Ruggiero ha definito «ieri al massimo livello», l'amministrazione americana ha strappato alla Comunità l'impegno a definire, in sede negoziale, impegni vincolanti per una riduzione dei sostegni alla produzione agricola europea, per l'accesso al suo mercato interno delle merci americane, per la riduzione dei sostegni

all'esportazione. Si tratta, globalmente, di una diminuzione del volume degli aiuti che sta tra il 30 per cento (livello già accettato dagli europei) e quel qualcosa in più che ancora gli americani intendono chiedere. Si è insomma messo in moto un meccanismo al quale gli Stati Uniti attribuiscono una sostanziale importanza politica e che è destinato ad investire nel corso dei prossimi due anni tutti gli agricoltori europei. Allora probabilmente le «maratone» e tutte le amarezze e le recriminazioni che si trascivano dietro acquisteranno il sapore che hanno i bei tempi antichi ai quali si guarda con insopprimibile nostalgia.

Congiuntura: un febbraio nero

«Signori, la recessione» Timbrato e firmato Isco

ROMA. Siamo nel tunnel della crisi. La conferma giunge dall'Isco: dopo una settimana di segnali negativi si raffica. Nella sua nota mensile, l'Istituto per lo studio della congiuntura riassume tutti: inflazione, produzione industriale in calo, difficoltà per la nostra bilancia commerciale e per la competitività delle imprese. E non è detto che con la fine della guerra le cose debbano per forza migliorare. «L'andamento», dice l'Isco, «segnali di rallentamento dell'economia erano ben presenti già prima dell'invasione del Kuwait. L'incertezza dei mesi successivi, aggravata dallo scoppio delle ostilità, ha sempre reso ancora più nere certe nuvole che comunque gravavano sulle nostre teste, operando come catalizzatore dei motivi di sfiducia che cominciavano a condizionare i comportamenti economici. Recessione a o recessione no, dunque? A questo punto la disputa sembra solo nominalistica. Anche perché - secondo il rapporto - se è vero che non siamo nelle condizioni degli Stati Uniti, i motivi di preoccupazione non mancano. Soprattutto quelli che ostacolano la messa in pratica di misure anticrisi (richieste appena pochi giorni fa dagli industriali): l'elevato debito pubblico, che rende difficile il ricorso alle risorse dello Stato, e il vincolo di cambio della moneta. Con la lira in banda stretta, infatti, l'evoluzione dei nostri tassi di interesse è strettamente condizionata da quelli tedeschi. Il rialzo del Lombard deciso dalla Bundesbank, ha perciò fatto diventare più caro il denaro che le imprese italiane prendono a prestito per i loro investimenti. Almeno a breve termine. Nel medio e lungo periodo invece, e questa è l'unica nota positiva sottolineata dal

bollettino dell'Isco, non è stata rimessa in discussione la tendenza ad un lieve ridimensionamento dei tassi. Su tutti gli altri fronti, però, le difficoltà sono evidenti. La produzione industriale «piegata», interrompendo un ciclo positivo di sei anni. La bilancia commerciale migliore, ma esclusivamente per la maggiore forza della lira: se si guarda alla quantità delle merci (e non al loro valore) si vede che nei primi undici mesi del '90 le importazioni sono aumentate del 4,9%, le esportazioni solo del 3%. Ma le maggiori preoccupazioni riguardano i prezzi, soprattutto perché mentre nel resto del mondo il costo della vita generalmente cala, da noi si impenna, allargando in questo modo il differenziale di inflazione con gli altri paesi. E tra gli imprenditori e le famiglie, conclude l'Isco, sono attesi ulteriori rincari.

A gennaio le vendite interne sono cresciute dell'1,6%

Auto: in Europa la crisi continua Italia e Germania controtendenza

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. La conflittualità di Saddam Hussein ha privato le case automobilistiche di una comoda scusa: l'effetto Golfo. E così che giustificavano gli insuccessi di mercato, anche se in Italia il crollo delle vendite di auto era iniziato in maggio, tre mesi prima dell'invasione del Kuwait. Altrove ancora prima. Ed ora c'è chi mette le mani avanti. Da Londra arriva l'autorevole previsione di Philip Wylie, analista del settore auto per la Salomon Brothers International Ltd., il cui salomonico parere è che «la fine delle ostilità nel Golfo è certamente un segnale positivo per il settore. Con ogni probabilità gli effetti recessivistici della guerra si faranno però sentire ancora nei prossimi mesi». Il fatto è che la crisi in Medio Oriente ha scarse relazioni con la crisi in cui versa l'industria

automobilistica in molte parti del mondo. Lo confermano gli ultimi dati disponibili sulle vendite di auto in Europa, che risalgono a gennaio, quando ancora l'incertezza sulle sorti della guerra era massima. L'inizio dei bombardamenti su Baghdad non ha spaventato gli automobilisti italiani, che si sono rimessi a comprare vetture come non succedeva dal marzo del '90, facendo registrare per la prima volta dopo otto mesi un saldo positivo di vendite dell'1,57% su base annua. Ma anche all'estero gli automobilisti non si sono preoccupati troppo. Nei dodici principali paesi dell'Europa occidentale le vendite di auto sono diminuite in gennaio del 3,7% rispetto al gennaio '90, un calo contenuto se confrontato col 6,2% registrato in settembre. Oltre che in Italia, c'è stato in gennaio un saldo positivo di

vendite in Austria (+4,5%), in Norvegia (+1,9%), in Portogallo (+6,6%), per non parlare della Germania (+3,9%), dove è proseguito l'eccezionale boom di vendite dovuto alla riunificazione con l'ex-Rdt. In netta flessione sono rimasti invece il mercato britannico (-21%), quello francese (-23%), spagnolo (-20%), svedese (-42%), svizzero (-11%). Se il confronto, anziché su base annua, si fa col mese di dicembre, si vede che in quasi tutti i paesi europei le vendite di gennaio si sono riprese, in alcuni casi anche sensibilmente. Ma è ancora troppo poco per trarne buoni auspici, in un mercato ormai saturo, e quindi estremamente volatile, come è quello delle automobili in Europa. È probabilmente questo accento di ripresa che ha contribuito alla decisione della Fiat di mettere in cassa integrazione per una settimana in marzo

soltanto 35.000 operai, anziché 65.000 come in febbraio. Ma non bisogna esultare troppo per quell'1,6 per cento di vendite in più nel nostro paese in gennaio. Sono state infatti le case straniere a beneficiare del mini-rialzo, conquistando il 53 per cento del mercato italiano con un 16 per cento di vetture vendute in più rispetto ad un anno fa. Le marche italiane, cioè il gruppo Fiat, hanno invece venduto il 10,9 per cento in meno, scendendo al 47 per cento del mercato (nel gennaio '90 avevano il 53,6%). Ed il modello su cui la Fiat contava per affermarsi sui mercati europei, la «Tipo», è scesa al quinto posto tra le vetture vendute in Italia, preceduta dalla Ford «Fiesta» e dalla Renault «Clio». Non per nulla faranno cassa integrazione anche in marzo gli stabilimenti di Rivalta e Cassino, che producono la «Tipo».

Uguali diritti sul lavoro, pari dignità nella vita.

LE INIZIATIVE E LE PROPOSTE DEL SINDACATO DEGLI EDILI PER I LAVORATORI EXTRACOMUNITARI

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Gianni VINAY Segretario Gen. Aggiunto Fillea Cgil

COMUNICAZIONI

Massimo SARAZ Consigliere per le politiche sociali e l'immigrazione della Vice Presidenza del Consiglio

Fiorella FARINELLI Segretario Confederale Cgil

INTERVIENE

Valdo SPINI Sottosegretario al Ministero dell'Interno

CONCLUDE

Bruno TRENTIN Segretario Generale Cgil

**GIOVEDÌ 7 MARZO 1991
ORE 9,30
RESIDENCE RIPETTA
via di Ripetta 231 Roma**

